

## INTRODUZIONE

Precisare una vita felice, definire la felicità, furono un rovello – e si può capire e condividere – dei pensatori antichi come dei moderni, dal momento in cui l'uomo emerse da una definizione puramente religiosa della sua esistenza. I due termini stessi del lessico greco che la rappresentano, *eudaimonía* e *eutychía*, racchiudono l'uno la benevolenza di un dio, l'altro quella del caso e della fortuna. Le scuole, le edonistiche e le realistiche, le piú eroiche e le piú meschine, tutte in comune «studiando, indagando, disputando, vivendo cercarono di conoscere cos'è la felicità», afferma sant'Agostino<sup>1</sup>. Per capire come ciò sia avvenuto, per quali vie e con quali risultati, ci si può rifare allo stesso Agostino nel primo capitolo, libro XIX, del *De civitate Dei*:

Sul modo di ottenere in questa vita il bene supremo, di evitare invece il supremo male, molto si sono affaticati coloro che fecero della ricerca della sapienza la loro professione in mezzo alle futilità di questo mondo ... e il bene e il male supremo furono posti o nell'animo, o nel corpo, o in entrambi. È questa una specie di tripartizione generale delle scuole, in cui Marco Varrone, dopo accurata e sottile perlustrazione, nel suo libro *Sulla filosofia* individua una varietà di opinioni così grande, che con l'impiego di certe distinzioni giunge molto facilmente a un totale di duecento ottantotto, se non già esistenti, possibili.

Per dimostrare tutto questo brevemente, occorre partire da un'osservazione che Varrone stesso ha fatto e riferito nel libro

<sup>1</sup> AGOSTINO, *Sermones*, I 50, 3, 4.

sopra citato; ossia che quattro sono gli oggetti che gli uomini desiderano naturalmente ... Gli uomini desiderano o il piacere, eccitazione gradevole dei sensi del corpo; o la quiete, assenza di qualsiasi fastidio doloroso per il corpo; o entrambi assieme ... o complessivamente i beni naturali primordiali, che comprendono questi quattro piú altri, fisici quali la conservazione e la salute delle membra e l'integrità di tutto il corpo, o intellettuali quali le doti che si trovano, in maggiore o minore misura, nelle menti umane.

A cui farà eco secoli dopo Blaise Pascal<sup>2</sup>:

Tutti gli uomini cercano la felicità. Non vi sono eccezioni, per quanto diversi possano essere i mezzi impiegati. Tutti mirano a tal fine. Ciò che spinge gli uni alla guerra e altri a non andarvi è sempre questo desiderio, presente negli uni come negli altri, pur associato a punti di vista diversi. La volontà non compie mai il minimo passo se non verso questo oggetto. È il movente di tutte le azioni di tutti gli uomini, compresi quelli che vanno a impiccarsi.

Aristotele a sua volta aveva posto così la questione<sup>3</sup>:

Gli uomini sembrano concepire il bene e la felicità a seconda del loro genere di vita. La massa e le persone piú rozze li trovano nel piacere [e] appaiono simili agli schiavi, scegliendosi un'esistenza degna delle bestie ... Le persone evolute e attive ripongono invece il bene nell'onore. Questo infatti è all'incirca il fine della vita politica ... Il terzo genere di vita è quello

<sup>2</sup> B. PASCAL, *Pensieri*, 181 Sellier-Carena. Anche n. 20: «Cerchiamo la felicità e non troviamo che miseria e morte. Siamo incapaci di non desiderare ... la felicità e siamo incapaci ... di felicità. Questa aspirazione ci è lasciata sia per punirci che per farci sentire da dove siamo caduti». Certo Pascal, come sant'Agostino, spiazza poi tutti con un semplice inciso, nel Pensiero 181: «E tuttavia dopo tanta sequela di anni nessuno senza la fede è giunto a quella meta, a cui tutti mirano continuamente». Da vedere, di Agostino, anche *Confessiones*, X, 10, 29; *De magistro*, 14, 46; *De moribus Ecclesiae catholicae*, 3, 4; *Sermones*, 303, 3, 3, dove è possibile cogliere un'eco di ORAZIO, *Carmina*, I, 1.

<sup>3</sup> ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, I, 5, 1095b-1096a; X, 6 sg., 1177a (trad. A. PLEBE).

contemplativo [... ossia] l'attività della parte migliore dell'anima. Pensiamo poi che ... alla felicità debba essere congiunto il piacere e ... sembra invero che la filosofia apporti piaceri meravigliosi per la loro purezza e solidità.

Plutarco si muove in questa gabbia sottile, lui platonico, sposando alcuni spunti di questo discorso e attingendo qualcosa, autore delle *Vite parallele*, anche allo stoicismo, che alle sensazioni epicuree preferisce la ragione e fa della felicità l'adeguamento all'ordine universale, che è razionale. In una lettera consolatoria alla moglie per la morte della loro figliola (cap. 9) egli spiega che il segreto del benessere è nel ben ragionare divenuto un'abitudine stabile.

Questo è «vivere bene», e queste virtù bastano all'*eudaimonía*. Filosofo di tarda età ellenistica, curioso e colto di storia, lettere e scienze, *homo humanus*, egli si occupa devotamente dell'individuo e cerca di medicare i suoi malanni incitandolo, lui sacerdote di Delfi appassionato di musica e studioso di medicina, a instaurare e a mantenere quell'equilibrio interiore e fisico che è segno e risultato di forza d'animo e garanzia di benessere. Discrezione e armonia nelle passioni, nella soddisfazione dei sensi, nei rapporti sociali; culto della sapienza e uso dell'esperienza; connessione di attività mentali e materiali, di godimento della buona sorte e di solerzia per procurarsela, dei piaceri intellettuali e, *cum grano salis*, di quelli corporei.

Benigno e cortese, se gli si chiede aiuto per essere un po' felici in questa vita non trasporta nella stratosfera della metafisica o nel titanismo del combattimento. Come Orazio, ha la saggezza della misura in un'età che viveva nella dismisura sia nella cerchia pubblica sia in quella privata. L'uno dice: godi il presente, accontentati di ciò che ti tocca, di come le cose sono e vanno a finire. L'altro racconta nella *Tranquillità dell'animo* (cap. 6) e altrove di un tale che volendo colpire con una pietra il cane lo mancò colpendo invece la matrigna, ed esclamò: «Non male anche così»!

Mentre in altri momenti (cap. 10) raggiunge addirittura la pietà cristiana e commuove anche un lettore del XXI secolo:

Ogni qual volta cadi in ammirazione di un signore portato in lettiga perché superiore a te, abbassa gli occhi e osserva anche i portatori; e quando anche tu come quell'abitante dell'Ellesponto pensi a Serse come a un uomo fortunato, che attraversa lo stretto su un ponte di barche, guarda anche coloro che scavano l'Athos sotto colpi di frusta e a cui furono mozzate le orecchie e il naso perché il ponte fu spezzato dalla corrente. Cerca di immaginare i loro pensieri, se non ritengono fortunata la tua vita e la tua condizione.

Tutto ciò è concentrato in alcune e disseminato nella congerie delle sue *Opere morali*, spazianti in molti campi del sapere antico e moderno, dalle idee e dalle problematiche filosofiche a quelle religiose e scientifiche, dall'etica alla psicologia, dalla pedagogia alle scienze naturali, dall'arte alla politica e alla storia. A volte problemi gravi e difficili: *Sulla fortuna*, *Sulla superstizione*, *Sul fato*, *Regole per il governo dello Stato*; a volte *minima moralia*: *Se la virtù è insegnabile*, *Sulla loquacità*, *Sull'esilio*, *Evitare i debiti*, *Sul primo freddo*, *Se sia più utile l'acqua o il fuoco*, *Se siano più astuti gli animali marini o terrestri*. Frutto tutte dei molti interessi dell'Autore e di vaste pazienti letture, di cui sono tracce le frequenti citazioni e gli episodi che le interpongono avvivando ogni volta il piacere della lettura. Opere di un erudito cosmopolita e a tutto campo, com'era ormai possibile e inevitabile in un mondo globalizzato dai regni ellenistici e dalla conquista romana, più dedito a masticare e a digerire che a creare alimenti.

Un gruppo primario di queste *Opere morali* appartiene più propriamente alla filosofia, che è sullo sfondo anche di molti altri: una filosofia platonica adeguata all'eticità propria dell'età ellenistica e romana ed estesa alla pedagogia e alla psicologia; per cui e con cui l'Autore predica una vita semplice e gentile, quieta e umana, parca e virtuosa, cauta

nelle passioni, aliena da ogni eccesso, amante delle arti e dei nostri simili. La ricerca dell'armonia pacifica è sempre e in tutto in cima ai suoi pensieri. L'emozione, scrive nella *Virtù morale* (cap. 12, e vedi anche qui, *La tranquillità dell'animo*, cap. 1), è parte anch'essa costitutiva e «necessaria» del nostro animo, della sua parte irrazionale, e non va repressa ma equilibrata col controllo della ragione; questa (cap. 4) non la sradica del tutto ma la dimensiona e così diviene anch'essa capace di stimoli positivi, anzi «una virtù». Il grande piacere della poesia e della storia è una deliziosa raccolta di polline, che può diventare miele non solo colorito e profumato ma fruttuoso per l'attitudine al bello e conveniente (*Il progresso nella virtù*, cap. 8).

Ce n'è abbastanza, per contenuti e per stile, per l'uomo e per lo scrittore, per capitolare davanti a queste pagine, per servirsene per ogni uso e consumo. Erasmo ebbe soggezione del loro autore, se lo definì nei «Prolegomena» ai suoi *Adagi* «gravis sanctusque ac pene tetricus»<sup>4</sup>; e «author sine controversia inter Graecos doctissimus»<sup>5</sup>; e in quegli *Adagi* le citazioni e i riferimenti alle *Opere morali* del dotto di Cheronea sono incalcolabili e spaziano per tutta la raccolta dai saggetti filosofici all'aforistica, dai costumi alla religione e alle norme di vita.

Né meno avvenne all'altro polo del secolo, al grande Montaigne<sup>6</sup>, che intuì di avere in quel saggio antico un maestro incomparabile per vivere, per riflettere, per risolvere,

<sup>4</sup> ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagiorum chiliades*, Prolegomena, V. *Tetricus* sarà accigliato, grave, severo, rigoroso.

<sup>5</sup> ID., Dedicà delle traduzioni di Plutarco a Enrico VIII, 1514.

<sup>6</sup> All'inizio del secolo di Montaigne, Erasmo da Rotterdam tradusse in latino alcune delle *Opere morali*; dai primi passi, sollecitati dall'uscita del greco in *editio princeps* presso Aldo Manuzio nel 1509, con gli *Opuscula Plutarci nuper traducta* e *De tuenda bona valetudine praecepta* (Froben, Basel 1513), il lavoro si sviluppò fino all'edizione di sette trattati (ivi 1514; edizione critica in *Opera omnia*, IV, 2, North-Holland, Amsterdam-Oxford 1977).

e per scrivere. Capofila di una lunga schiera di devoti, nei suoi *Saggi* egli profonde all'antico moralista ogni genere di attestazioni di stima e di amore e ne dichiara i motivi, l'affabilità, l'affidabilità, la semplicità.

Scultore di una galleria meravigliosa di statue e di basorilievi nelle *Vite parallele*, modelli di virtù e di vizi, negli *Opuscoli*, spiega Montaigne, Plutarco svolge con una calma confortante e convincente idee «miti e adattabili alla società civile». Anche lí non è astratto ma «pieno di cose», parte sempre e bada alla vita; mescola filosofia e storia, morale e anatomia, conversazioni e animali, quando occorre piacevolmente anedddotico; ci guida sempre e dappertutto, ci tende in ogni occasione «una mano liberale e inesauribile». Ben si adatta alla indole del pigro suo collega cinquecentesco e di quanti vogliono sposare un modo di scrivere «a brani scuciti», che non richiedono lungo impegno. Perciò si attinge a lui come le Danaidi, che riempiono e versano senza stancarsi mai<sup>7</sup>.

Nessuno ha saputo rendere in altra lingua questa temperie e questa atmosfera, che si riflettono anche nello stile mediano di Plutarco, quanto l'amico di Montaigne, Jacques Amyot, senza il quale Montaigne stesso confessa che, non comprendendo niente di greco, sarebbe stato perduto e sarebbe rimasto, come tanti altri ignoranti, immerso «nel pantano». Amyot ha permesso questo circuito felice che da uno scrittore antico passa tramite il suo traduttore a uno moderno e apre ai suoi lettori orizzonti straordinari. Ha posto accanto all'autore dei *Saggi* e agli altri lettori un breviario che li assiste e li ispira<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Persino fra i temi e i titoli degli *Essais* alcuni richiamano le operette morali dell'antico saggista di Cheronea: *De l'institution des enfants*, I, xxv e *De liberis educandis*, 1a; *De l'amitié*, I, xxvii e *De amicorum multitudine*, 93a; *De la colère*, II, xxxi e *De cohibenda ira*, 452e.

<sup>8</sup> MONTAIGNE, *Essais*, II, IV, x, xxxii; III, v, xii; e *passim*. Le *Œuvres morales et mêlées de Plutarque, traduites de Grec en François, par Messire*

È ciò che esattamente si ritrova nel piú convinto invito a leggere e ad attingere dall'antico saggio beota, che dopo quelli del vescovo di Auxerre e del filosofo del Périgord ci viene dall'America ottocentesca, nell'ampia introduzione che Ralph Waldo Emerson stese per la riedizione della versione inglese di fine Seicento dei *Moralia* «by several hands»<sup>9</sup>:

Il motivo della vasta popolarità di Plutarco – scrive Emerson – è la sua umanità. Uomo di società, di affari; retto, pratico; buon figliolo, marito, padre, amico, ha gusto per la vita comune, conosce la corte, l'accampamento, il tribunale, ma anche l'officina, la cascina, la cucina e la cantina, ogni strumento e uso, e con l'occhio del saggio e del poeta. Il pensiero lo difende da ogni bassezza ... Egli pensa impossibile che un uomo amato dagli dèi non sia felice, o che un uomo saggio e giusto non sia amato dagli dèi ... È il piú amabile degli uomini ... Ha una tenerezza da spingere quasi alle lacrime quando scrive dell'amicizia, del matrimonio, dell'educazione dei fanciulli e dell'amore fraterno, [e] tutti i suoi giudizi sono nobili...

Io non so dove trovare un libro, per usare un'espressione di Ben Jonson, cosí ricco di vita, e ciò in capitoli prevalentemente etici, cosí inclini ad essere pesanti e sentimentali.

*Jacques Amyot, vivant évêque d'Auxerre, Conseiller du Roy, et grand Aumônier de France* uscirono in prima edizione in due tomi in-folio (Vascosan, Paris 1572); nel 1581 esce un'edizione *revue et corrigée* (Macé, Paris); altre si succederanno nel secolo seguente (Fouet, Paris 1606; Frelon, Lyon 1611) arricchite di prefazioni ecc. e di sommari e note. Jacques Amyot, nato a Melon nel 1513, fu vescovo di Auxerre e Grande Elemosiniere di Francia; morí nel 1593. Un altro caro amico di Plutarco, Étienne de la Boétie, lasciò una traduzione francese delle *Règles de mariage* oltre alla *Lettre de consolation de Plutarque à sa femme*, edite postume da Montaigne stesso (Frédéric Morel, Paris 1571).

<sup>9</sup> Little, Brown and Company, Boston 1878, pp. XII sg., XIX sg. Emerson dice di Montaigne, p. XII: «Montaigne fu il miglior lettore che Plutarco abbia mai trovato ... E delle felici circostanze della storia letteraria il legame che associa questi due nomi attraverso quattordici secoli. Montaigne, mentre afferra Étienne de la Boétie con una mano, stende all'indietro l'altra a Plutarco. Questa amicizia distante ci affascina e onora tutte le parti, e produce il miglior esempio della cittadinanza universale e della fraternità della mente umana».

Nessun poeta potrebbe rischiarare il suo pensiero con similitudini piú originali o icastiche o con piú felici aneddoti. Il suo stile è realistico, pittoresco e vario ... La sua sorprendente qualità è la geniale destrezza con cui tratta i suoi molteplici argomenti. Non c'è traccia di lavoro o fatica. Chiacchiere di eroi, filosofi, poeti, di virtù e genio, di amore, destino e imperi ... sempre umano.

Eccessivo nella denigrazione di Epicuro, incerto nell'inclinazione stoica, forte tempra etica forgiata a contatto con i piú grandi eroi dell'umanità, sente anch'egli, senza confessarlo apertamente, e trova che, come si legge ancora in Montaigne serafico, «tutte le opinioni del mondo concordano in questo, che il piacere è il nostro scopo, anche se esse scelgono mezzi diversi ... I dissensi delle sette filosofiche, in questo caso, sono verbali».

CARLO CARENA